

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

15-29 Settembre 1960 - Anno IX N. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO

Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500

Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

COESISTENZA GUERRESCA

Nel suo « Discorso sul Libero Scambio », centotredici anni fa, Marx ironizzava sulle pretese filantropiche dei « free-trader » (gli antenati degli odierni coesistenzialisti, i teorici della pacifica concorrenza), agitati lo stendardo della conciliazione fra le classi da un lato e dell'armonia fra gli Stati dall'altro come effetto dell'estensione mondiale degli scambi; e antivedeva il giorno in cui proprio dal libero scambio caro ai manufatturieri britannici (come oggi ai manufatturieri di Occidente ed Oriente) sarebbero esplose le contraddizioni interne del regime capitalistico e avrebbe tratto alimento la lotta mortale fra proletariato e borghesia.

Quando dal Cremlino giunse, fresco fresco, il vecchio slogan della coesistenza e della pacifica emulazione fra gli Stati, noi dicemmo, consoci di ripetere soltanto le parole di Marx, che questo era bensì lo sbocco fatale e necessario della loro comune natura di Stati capitalistici (o, in altri termini, del passaggio definitivo della Russia cosiddetta sovietica nel novero delle grandi potenze borghesi), ma era anche il preannuncio di futuri cataclismi mondiali. I mercanti, i ladroni, coesistono perché sono fratelli, perché ed in quanto sono uniti nel comune interesse di produrre e vendere merci e di sfruttare e opprimere proletari; ma appunto perché sono fratelli nel segno del Capitale non possono coesistere, non coesisteranno mai, in pace; preparano fin da oggi il reciproco assalto alla gola.

La previsione teorica non aveva bisogno di conferme pratiche; comunque le ha subito avute. Il mito di una rinnovata età dell'oro germogliante dal libero scambio (« dei beni, dei servizi e delle persone », in cui si erano cullati i proletari con l'assordante frastuono della propaganda orale e scritta e della corsa al predominio « spaziale », si è sfasciato prima ancora di esser costruito: i mastodonti statali si guardano ringhiando, si denunciano a vicenda, si spiano l'un l'altro, si contendono le zone di influenza, i clienti, i « primati tecnici », perfino gli slogan commerciali. Vantano capsule e cagnette recuperate dai voli di reciproco controllo nello spazio; fingono di meravigliarsi dello spionaggio altrui; denunciano come preparazione alla guerra quello stesso che, poco prima, vantavano come

preludio alla pace. Powers è un uomo, e lo si processa; i robot di metallo o di carne inferiore hanno la stessa sua funzione, sono anzi la riprova di ciò che è divenuta la « personalità » nell'allegro mondo della cultura borghese, nulla più che un congegno passivo nelle mani di una potenza anonima; chi li processerà? Sono assolti in partenza come « conquista della civiltà sull'oscurantismo »; del resto, Powers è stato condannato ad appena dieci anni dallo stesso tribunale che non esitò un attimo a fucilare per direttissima gli innumerevoli plotoni di rivoluzionari della Vecchia Guardia bolscevica; lo avrebbero portato in trionfo se fosse stato, come vorrebbero farci divenire tutti, soltanto una capsula o un pacifico

cane senza peso.

Al mondo della coesistenza mercantile non basta d'inquinare la terra: inquinare anche il cielo nel quale i suoi preti collocano insieme il Padre Eterno e la promessa di una vita migliore. Dopo di aver fatto merce dell'uomo, ne fanno un mostro di metallo da adorare, e da scagliare in guerra contro il fratello in... Cristo.

Intanto, il 20 settembre si apre, con molta coreografia per l'arrivo di un transatlantico carico di... socialismo kruscioviano, l'assemblea delle N.U. Dietro la cortina fumogena delle sparate propagandistiche a favore del Congo, dell'Algeria e del disarmo universale, è facile pre-

vedere che dalle stive del « Baltika » usciranno nuovi ramoscelli di ulivo al mondo capitalista. La coesistenza continuerà, lo vogliono o no i Cinesi, nel suo cammino trionfale, fatto di mercantili abbracci e di spartorio reciproche, di pace e di guerra, di gare di potenza economica e militare da un lato e di retorica umanitaria dall'altro, di inviti a nozze e di coltellate fra compari dell'una e dell'altra sponda. Coesistenza è capitalismo; capitalismo è guerra mercantile, diplomatica e militare (e pace per i gonzi). Se mai fosse stato necessario, ci ha pensato in questi giorni De Gaulle a ricordarlo: la Francia ha scelto d'essere se stessa: periscano gli altri...

Finché l'apprendista-stregone non si accorgerà di aver scatenato con la sua bacchetta le forze della sua distruzione. Sarà un'altra smentita della coesistenza pacifica: o voi borghesi, o noi proletari. Tertium non datur: non c'è terza via.

Preludio alle elezioni americane

In verità, non dedicheremo nemmeno una riga alla contesa elettorale ormai in corso fra i due grandi partiti americani (tanto impercettibile è la loro differenza non solo ideologica, ma anche sociale; tanto squallidi i programmi di entrambi; tanto palese la loro essenza di grandi organizzazioni affaristiche alter-nantisi alla greppia del potere, e di strumenti intercambiabili di difesa dell'ordine costituito), se già nel 1891 Engels non avesse condensato in brevi righe il giudizio (e il verdetto di liquidazione) che di simili organismi deve necessariamente dare ogni marxista degno di questo nome.

Da allora sono passati oltre 70 anni, l'esercito USA è divenuto permanente, la burocrazia americana si è ingrossata a dismisura, e il posto della « dinastia » come della « nobiltà » è stato preso dai « re » e dai « baroni » del grande affarismo: — il giudizio, dunque, non solo non dev'essere attenuato, ma deve essere aggravato: alla greppia dello sfruttamento, nella felice repubblica delle stelle e strisce, oggi pascola una legione di parassiti molto più ostanziosa di quella dei tempi di Engels.

Il brano che riproduciamo serva dunque insieme di commento e di pietra tombale alle elezioni del futuro Presidente degli USA. Esso è tratto dall'engelsiana introduzione alla « Guerra Civile in Francia » di Carlo Marx, pubblicata per la prima volta nella rivista « Die Neue Zeit », anno IX, vol. II, 1891, e riprodotta in traduzione italiana nell'ed. Rinascita de « Il Partito e l'Internazionale », pagg. 140.

«...In nessuna parte i « politici » formano una sezione della nazione così separata e così potente come nell'America del Nord.

Quivi ognuno dei due grandi partiti che si scambiano a vicenda il potere viene a sua volta governato da gente per cui la politica è un affare, che specula sui seggi tanto dell'assemblea legislativa dell'Unione quanto dei singoli stati, o che perlomeno vive dell'agitazione per il proprio partito e, dopo la vittoria di que-

sto, viene compensata con dei posti. E' noto come da trent'anni gli Americani cerchino di scuotere questo giogo divenuto insopportabile e come, a dispetto di ciò, affondino sempre più nella palude della corruzione. Proprio in America possiamo vedere nel miglior modo come si compia questa emancipazione del potere dello Stato dalla società della quale in origine esso era destinato a non essere altro che uno strumento.

Quivi non esiste dinastia, non nobiltà, non esercito permanente all'infuori di un manipolo di uomini per la vigilanza degli indiani, non burocrazia con impieghi stabili o diritto a pensione. E ciò nonostante ci sono due grandi bande di speculatori politici che entrano in possesso del potere, alternativamente, e lo sfruttano con i mezzi più corrotti e ai più corrotti fini; e la nazione è impotente contro questi due grandi cartelli di politici che si presumono al suo servizio, ma in realtà la dominano e la saccheggiano... ».

Prelati tremebondi

Non è certo una coincidenza fortuita che il cardinale Spellman abbia creduto necessario, in occasione del Congresso eucaristico di Monaco, di sferrare un violento attacco contro il regime di Fidel Castro e, quasi contemporaneamente, i preti e vescovi congolesi si siano ritenuti in dovere di sconsigliare Lumumba, questi come quello ritenuti strumenti del demonio minaccianti la cristiana società del dollaro e del franco: il comunismo! Essi non fanno che confermare la verità della critica marxista. Poco importa che Castro e Lumumba esprimano in realtà interessi e ideologie non proletari ma « popolari »: lo scandalo, per i corvi neri, è che entrambi colpiscono alle radici la dominazione coloniale ch'era una delle sorgenti della prosperità della Chiesa, e indeboliscono l'imperialismo alla cui ombra prosperavano ad un tempo le grandi compagnie industriali, le banche e le missioni.

Per l'alto porporato statunitense gli orrori del regime di Batista non valgono né una deplorazione né una lacrima: lo zucchero di Cuba è, per decreto divino, proprietà yankee, e chiunque difenda questo mistico principio è assolto in nome dello stesso codice sacro che impone la condanna di chi si rifiuta di difenderlo. Analogamente, gli orrori della dominazione coloniale belga (riconosciuti dalla stessa stampa borghese non direttamente foraggiata da Bruxelles) non meritano la... filiale pietà del governo metropolitano, la sua tenera sollecitudine per Santa Madre Chiesa: guai, dunque, a chi decide di sbarazzarsene.

La verità è che le giovani borghesie nazionali in Africa e in America conservano fino ad oggi quella parte del bagaglio ideologico illuministico di cui il grande capitalismo si è da tempo e gloriosamente disfatto: il razionalismo ateo o, almeno, anticlericale. Sanno per dura esperienza che la chiesa, tutte le chiese, solidarizzano con la classe dominante, alla quale offrono, in cambio di un aiuto tutt'altro che spirituale e ultraterreno, il piedistallo della soporifera droga chiamata religione. Il loro gigantismo apparato sta o crolla insieme coi dorati palazzi della Borsa, e questi, a loro volta, si reggono nella sola misura in cui, fra le altre cose, i miseri e gli sfruttati cerchino sollievo non nella violenza ma nella preghiera imbelite e nella genuflessione servile, predicata dai missionari di tutti i colori.

Washington e Bruxelles sono, in grado diverso, due pilastri dell'affarismo mondiale: non è certo una meraviglia, per il marxista, che dal pulpito di tutte le confessioni si tuoni contro chi — anche solo da un punto di vista nazionale e popolare — attenta alle loro basi. Dietro queste impennate di borghesie nascenti, la chiesa vede, inconciliabile, lo spettro di un futuro « assalto proletario al cielo ». Con quelle sa che, alla lunga, una conciliazione è possibile: con questo, la sola prospettiva è la lotta per la vita o per la morte.

Nel paradiso dei « capitalisti onesti »

Nel « Giorno » del 7 agosto, Sergio Borelli riferisce il suo colloquio con uno di quei tali capitalisti cinesi che, non essendo « burocratici » ma « nazionali », hanno trovato un comodo posto al sole — molto più comodo — in ogni caso, di quello che Mao-tse concede ai proletari — sotto l'ombrello protettore della repubblica demopopolare. Il dialogo è, bisogna riconoscerlo, molto istruttivo, soprattutto per gli operai che si immaginano una Cina socialista.

Sapete, anzitutto, la differenza fra capitalisti « burocratici » e capitalisti « nazionali »? Eccola: « I capitalisti burocratici hanno collaborato con gli imperialisti e con il Kuomintang. I capitalisti nazionali [oh, i poverini!] hanno sofferto della oppressione dei capitalisti burocratici. Tra i membri del mio partito c'è, per esempio, Yun Yi-len, un famoso capitalista, il cui cotonificio era oppresso dal capitalismo burocratico ».

Be', diranno gli operai, tanto meglio: siamo stati oppressi noi, lo siano anche loro! Ed ora, invece?

« Dopo la rivoluzione si è sentito più protetto, la sua impresa è stata sviluppata dallo Stato se-

condo il sistema della proprietà congiunta (del privato e dello Stato), riceve un interesse fisso del 5% sul suo capitale, è vice ministro dell'industria tessile e vice sindaco di Shanghai ».

A questo punto, gli operai non ci capiscono più nulla. La rivoluzione ha dunque dato ai capitalisti — o almeno ad una parte di loro — un senso di sicurezza quale essi non conoscevano prima? Ma a che serve, una rivoluzione che arricchisce, rende più sicuri, porta al potere, i capitalisti (sia pure « nazionali »)? Invero, allo stesso signor Borelli un dubbio passa per la testa: « I vostri capitalisti pare non se la cavino poi troppo male »!

E l'intervistato, pronto:

« Certamente. Del resto, prima della Liberazione pochi erano i capitalisti che potevano diventare ricchi. Si figurino che avevano interessi dell'1 e del 2 per cento. Nella maggioranza erano dei capitalisti poveri. Così si buttavano nelle speculazioni. Oggi si sentono più sicuri: hanno il loro interesse fisso, oltre allo stipendio. Lo stipendio naturalmente non basterebbe a mantenerli nella vita lussuosa a cui sono abituati. Sa: case di lusso, cibi scelti e il resto ».

E' vero che, aggiunge:

« Tutto ciò è loro garantito fino al 1963. Naturalmente i capitalisti capiscono che la cosa non può durare oltre e che la via del socialismo è la sola possibile. Perciò accettano l'azione che il PCC svolge per riformarli ».

Ma Borelli ha ragione di obiettare che, se davvero i capitalisti « nazionali » sono convinti della necessità di abolire il capitalismo, « perché non rinunciano subito ai loro privilegi? Non sarebbe più semplice? » Risposta:

« Lei trascura un fatto importante. Se nel 1963 sarà abolito il capitalismo, non saranno per questo aboliti i capitalisti. Perché quello che caratterizza la mia classe non sono tanto i privilegi economici, quanto la mentalità.

« Voi dunque avete idee differenti dal PCC? »

« Certamente. Noi capitalisti, da una parte vogliamo il socialismo e dall'altra vogliamo il capitalismo ».

Conclusione: i capitalisti nazionali sono più capitalisti che prima della salita al potere di Mao; sono quindi ben decisi ad avere, nel 1963, un certo socialismo che sia nello stesso tempo capitalismo, che cioè permetta loro insieme di godersi i frutti del periodo di « proprietà congiunta » e di fare affari nel periodo di proprietà completamente statale. Che importa loro l'abolizione dei titoli di proprietà? Aboliteli (è questo che significa, in Cina, « abolire il capitalismo »), e i capitalisti, gli sfruttatori, i beneficiari del lavoro altrui, resteranno. Come dice un altro intervistato:

« Io sono un uomo con, un ca-

Carnevale italico

● Aria di elezioni: il governo ha deciso di lanciare al più presto (neppure due mesi lo dividono dalle amministrative) « un piano organico per una grande politica di sviluppo ». Come dice La Stampa, « si chiude anche ufficialmente la fase della ricostruzione: si apre un capitolo nuovo ».

Quanti capitoli nuovi siano stati aperti, quanti piani lanciati, dal 1945 in avanti, lasciamo alle calcolatrici elettroniche di stabilire: i proletari, che sanno il bilancio della ricostruzione, possono fare in anticipo quello dello « sviluppo » per il quale, s'intende, è stato allestito un nuovo Comitato interministeriale, così come i 250 ministri che da trenta giorni non escono dalla miniera sarda della Pertusola possono facilmente prevedere che cosa sarà la rinascita della Sardegna di cui il piano governativo si è fatto paladino. Le ricostruzioni, le casse per le aree sottosviluppate, le grandi politiche di sviluppo, servono a raccogliere voti e, per quel tanto che si realizzano, ad arricchire le tasche dell'alta pirateria capitalistica al coperto delle illusioni alimentate nella classe operaia. Non dubitiamo, quindi, che riescano: la Patria di lor signori è stata in effetti ricostruita; su-dando Pantalone, continuerà a « svilupparsi ».

● Sono in sviluppo, questo sì, (mettiamola fra le grandi vittorie sindacali) le buste-paga degli onorevoli deputati e senatori. A partire dal primo agosto, le due Camere, nel cui bilancio autonomo neppure il governo può mettere il becco (altro che lotta contro... i monopoli!),

hanno deciso di aumentare quella tal parte « mobile » dell'indennità parlamentare che, sommandosi alla parte « fissa », assicurerà d'ora in poi (cioè fino a quando non si deciderà di rimuoverla all'insù) una bustarella mensile di 400.000 lire ai residenti in Roma e 450.000 ai residenti in provincia. E' un anticipo su quello sviluppo economico nella nazione, che rimarrà legato nella storia ai nomi di Pella e Fanfani: un anticipo soltanto, giacché chi più dei nostri indaffarati legislatori merita di partecipare al festino dell'espansione economica nazionale?

● Era ora che, anche da noi, si fondasse — come si è fondato a Perugia — un Centro per la non-violenza ispirato a San Francesco d'Assisi ed a Gandhi, aperto a tutti i credi politici e religiosi, e benedetto, immaginiamo, dal Comitato industriale per lo sviluppo economico: esso insegnerà ai braccianti del Nord e del Sud, agli operai industriali, ai disoccupati, le virtù della pazienza, della dolcezza e della parsimonia, e le sue parole di pace e fratellanza cristiana giungeranno come tonico spirituale alle orecchie dei potenti e li disporranno alla rinuncia e alla bontà.

In attesa di che, il Centro ha deciso di organizzare una « marcia ordinata e sottile per non turbare il traffico » (che diavolo, siamo o no contro la violenza?), da Perugia ad Assisi, il 4 ottobre 1960. Essa si svolgerà, per rispetto al nuovo codice della strada, « sul lato sinistro della strada »; e sarà il primo atto di una serie di « ampie campa-

(continua in 4ª pagina)

Gatti sì, ma non pazzi

Dal rapporto del consiglio generale delle Trade Unions inglesi alla conferenza nazionale dei 186 sindacati affiliati, traspare la preoccupazione dei bonzi per gli scioperi « selvaggi », altrimenti detti « wild-cats » (gatti selvaggi), che da qualche tempo si moltiplicano in Inghilterra e che minacciano seriamente la stabilità dell'economia nazionale, basata sui due pilastri del pieno impiego e del conformismo sindacale. « Selvaggi » sono, infatti, gli scioperi non-ufficiali, avvenuti malgrado disposizioni contrarie (o ad insaputa) dell'organizzazione sindacale, che o li subisce passivamente correndo ai ripari in extremis per mantenerne gli effetti nel quadro della legalità borghese, o li condanna apertamente come atti di grave indisciplina.

La « colpa » degli scioperi « pazzi »? Il rapporto ha pronta una risposta: se gli operai scioperano di propria iniziativa, fuori e contro la volontà del loro sindacato, lo si deve a una minoranza di « mestatori ». Il « rimedio »? Escludere dai sindacati gli « individui » riconosciuti colpevoli di aver provocato disordini, o sospendere dalle loro funzioni i capi sindacali locali che a più riprese si siano ribellati alle direttive centrali delle Trade Unions. « Non si può tollerare », scrive il laburista Daily Herald, « che i rappresentanti locali lancino una sfida al loro sindacato ».

Il guaio è che — ammettendo per vera la tesi dei « mestatori » — non si spiega la diffusione

e la consistenza numerica degli « scioperi selvaggi »; il fatto stesso che i sindacati, trovatisi di fronte ad essi, nella metà dei casi finiscano per ratificarli, dimostra che lo sciopero sciopato, « mestatori » o no, aveva mille ragioni obiettive di scoppiare. Espellerli i ribelli; gli scioperi continueranno e gli operai rimasti senza direzione si sceglieranno dei capi che saranno a loro volta chiamati « mestatori ». Il Daily Herald lamenta che « certi sindacati abbiano perduto ogni contatto coi loro membri »; che cosa significa, ciò, se non che gli operai non riconoscono più nei loro dirigenti sindacali i rappresentanti dei loro interessi? Non a torto i conservatori osservano che gli scioperi « selvaggi » sono, prima di tutto, diretti contro i boss sindacali: se si chiedesse il parere degli operai, essi non espellerebbero i « mestatori », bensì i cosiddetti dirigenti legati a filo doppio ai padroni.

Insomma, gli scioperi « selvaggi » esprimono l'oscuro malessere di proletari rimasti senza guida: sono insieme una rivolta ai padroni e ai loro lacché tradunionisti. Essi pongono agli operai britannici il problema non solo di una diversa « direzione sindacale », ma del partito politico di classe. Dal loro travaglio può nascere una sana e vigorosa ripresa proletaria. E' logico che bonzi e capitalisti li guardino di traverso: gli operai non conformisti fanno sempre paura ai gendarmi dell'ordine costituzionale. A noi fanno soltanto piacere.

Il testo di Lenin su "l'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo,,

Strategia e tattica dell'internazionale

La stampa dell'opportunismo stalinista in questi giorni ha sottolineato che dell'Estremismo di Lenin ricorre il quarantennio. Per questa gentaccia non vi è che cerimoniale, e notes di appunti delle date fisse per salamelecchi convenzionali, compie, onomastici e simili facce. Naturalmente, dell'Estremismo interessano i brani cento volte, e sempre imbrogliando, usati contro la sinistra italiana che sono stati riportati sebbene siano più che altro elogiativi. Ma questo è il minimo punto di cui ci occupiamo, ed anche con Lenin ci premeva che si discutesse del metodo internazionale, e non della provincialità italiana.

Qui preme a noi stabilire che Lenin trattò questioni di tattica contingente o nazionale al solo scopo di chiarire punti di principio circa la costituzione e la strategia storica del movimento comunista rivoluzionario, con lo sguardo sempre fisso ai traguardi della rivoluzione mondiale e della organizzazione del partito comunista mondiale.

Mostreremo che in questa opera vitale la sinistra italiana lo sostenne, e meglio di tutti lo comprese in punti cruciali. Ma per la chiarezza della nostra esposizione, che non può essere breve, vanno citati i punti di tattica che secondo la più nota accezione furono in quella occasione imputati ai tedesco-olandesi, in quanto è stato sempre comodo identificare con la posizione di quelli anche la posizione degli italiani.

La opposizione tedesca si affermava su due punti pratici; sosteneva la uscita dei comunisti dai sindacati opportunisti, detti in quel torno « reazionari », e su tale punto nulla aveva di comune coi comunisti italiani. Sebbene in Italia vi fossero, con tendenza anarchica, quei sindacati di sinistra che il K.A.P.D. proponeva di fondare in Germania, noi in Italia mai sostenemmo la scissione sindacale e lavorammo nel seno della riformatissima Confederazione Generale del Lavoro, per abbatterne i capi, giusta la precisa tattica preferita da Lenin. Qui la soluzione tattica discende dai principi di rettamente. La funzione rivoluzionaria è nel partito in forma primaria, e non nei sindacati, o consigli di fabbrica. Quindi la esigenza era, e Lenin approvava ovviamente, di formare il nuovo partito comunista sciogliendo il partito politico, e non boicottando il sindacato di destra o altro sindacato, anzi propugnando, allora, il sindacato unitario.

Ma il secondo errore dei sinistri tedeschi era il boicottaggio delle elezioni parlamentari. Ecco, si grida dai filistei, che Lenin dovette stigmatizzare tedeschi ed italiani. Ma Lenin sapeva ed insegnò che altra era la posizione nei due casi.

Non è facile che il fesso comune capisca che altro è negare la funzione primaria del partito comunista nella insurrezione rivoluzionaria e nello stato, per lasciarla ad altri organi proletari « immediati » come Sindacati, Consigli e Soviet, nel che è l'immediatismo nostro principale nemico, e da questa negazione dell'aspetto politico della lotta fare discendere la negazione anche di quella parlamentare; altro è il contrapporre, al dato passaggio storico, politica legalitaria e politica rivoluzionaria, punto sul quale discutemmo con Lenin, senza metterci d'accordo, ma accettando per disciplina la sua soluzione.

Ci sarà facile in fine di questo studio o in uno successivo dedicato al parlamentarismo, dimostrare che qui davvero in principio noi eravamo con Lenin, e la divergenza era tattica, mentre i traditori di oggi in principio sono, nella questione del parlamentarismo, contro Lenin e contro noi. Infatti nel II Congresso si

discusse sulla via migliore per distruggere il parlamentarismo, e Lenin colla maggioranza prevalente ritenne che la distruzione si facesse dall'interno di esso e non dal di fuori. Si andò dentro, e i parlamenti non solo sono sempre lì, ma i buffoni che si dicono leninisti giurano sulla loro eternità e sono pronti a battersi per difenderli. Dietro loro su questo punto le masse sono non meno deviate e vanno a votare con socialdemocratica fede che si tratti di una « via al socialismo ».

La trama del lavoro di Lenin

Per mostrare il nostro divario da quelli che citano per frasi staccate, e in questo non possono che essere allievi dei deformatori stalinisti, dedurremo le posizioni di programma e di principio da un esame di tutte le parti, ordinate, dell'opuscolo sull'Estremismo.

Ricorderemo il sommario, dopo di aver fornito altri dati storici. Nelle tesi del II Congresso « sui compiti principali della Internazionale Comunista » il punto 18 dichiara inadeguate le concezioni sui rapporti tra il partito, la classe operaia e le masse, di una serie di movimenti, che sono indicati nel Partito Operaio Comunista di Germania, in parte nel partito comunista svizzero, nella rivista ungherese *Kommunistus* (di cui la bella lotta per la rivoluzione russa non celava errori dottrinali in senso idealista), la Federazione Operaia socialista inglese, gli I.W.W. (lavoratori industriali del mondo) statunitensi, e gli Shop Stewards scozzesi (comitati di fabbrica). E' vero che anche qui si condanna insieme il boicottaggio sindacale e quello dei parlamenti, ma in effetti si tratta di una presa di posizione di marxisti ortodossi contro ciò che ancora oggi noi combattiamo, anche in gruppi antistalinisti, sotto il nome di « immediatismo ».

Altro particolare. In una riunione pre-congresso a Leningrado si discusse se questi movimenti potevano essere ammessi al Congresso come sezioni, e non come soli uditori. Tra una certa meraviglia anche dei russi il delegato della sinistra italiana propose la loro esclusione con l'argomento che si era al congresso della Internazionale dei partiti politici, e solo partiti comunisti potevano aderire. Ciò fu poi chiarito a fondo nelle « condizioni di ammissione », i celebri 21 Punti.

Vogliamo dunque fare uso dell'Estremismo di Lenin? Bene. Si tratta di leggerlo e di saperlo leggere. Il quadro storico lo abbiamo dato. Il sommario è questo:

1. — In qual senso si può parlare della importanza internazionale della rivoluzione russa. 2. — Una delle condizioni principali del successo dei bolscevichi. 3. — Le tappe principali nella storia del bolscevismo. 4. — Lottando con quali nemici nel seno del movimento operaio il bolscevismo è cresciuto, si è rafforzato e temprato. 5. — Il comunismo « di sinistra » in Germania. I capi — il partito — la classe — le masse. 6. — I rivoluzionari devono lavorare nei sindacati reazionari? 7. — Si deve partecipare ai parlamenti borghesi? 8. — « Nessun compromesso? ». 9. — Il comunismo « di sinistra » in Inghilterra. 10. — Alcune conclusioni.

Appendice: 1. La scissione dei comunisti tedeschi. 2. — I comunisti e gli « indipendenti » in Germania. 3. — Turati e consorti in Italia.

Come abbiamo detto abbiamo ricordato il momento storico in cui Lenin si indusse a scrivere questo testo, importantissimo per tesi valide in tutti i tempi e che oggi i proclamati leninisti ufficiali oltraggiano ad ogni ora. Poi ci siamo fermati sul tema del paragrafo 5 per mostrare quale fu la preoccupazione principale di Lenin: il pericolo dello svalutamento della funzione primaria del partito, e il timore della dittatura del partito. Una vera classica condanna dell'abusato antipolitismo immediatista e operaista, sempre dal marxismo classico battuto in breccia.

Toccheremo nel seguito tutti gli altri punti. Circa la questione del parlamentarismo sottolineeremo che la linea di Lenin prevede boicottaggio e partecipazione; ricorderemo la storia del partito italiano, e la ridicola fase della uscita insieme all'Aventino borghese voluta dai centristi, mentre la sinistra che più non dirigeva il partito impose il rientro.

Citeremo un passo in cui Le-

Il testo più sfruttato e falsato da oltre quarant'anni da tutte le carogne opportuniste e la cui impudente invocazione caratterizza e definisce la carogna

nin mostra che forse gli astensionisti avrebbero fatto bene a scindersi a Bologna, ottobre 1919, dalla enorme maggioranza che, volendo le elezioni, le voleva con Turati.

Circa la teoria del compromesso ricorderemo che si tratta del rifiuto della pace di Brest Litovsk nel 1918, mentre la sinistra italiana, senza nessun collegamento, fece propria la tesi di Lenin della firma del trattato coi briganti tedeschi, e non quella della guerra rivoluzionaria fino allo sterminio.

Sulla questione dei sindacati e consigli di fabbrica sarà facile mostrare che, allora e dopo, la tesi combattuta dall'Internazionale fu proprio quella degli ordinovisti gramsciani, di sospetta ortodossia sempre.

Riconosciamo che un simile modo di leggere Lenin o Marx è laborioso. Ma è il solo che difende dalla rovina opportunista dilagante.

Chi vuole andare per effettacci e appagarsi di luoghi comuni e frasi subdolamente staccate, si accomodi nel letamaio.

Rivoluzione russa e mondiale

Nell'intraprendere la esposizione ordinata del lavoro di Lenin — che preludeva per ragioni di « urgenza » alla sistemazione teorica nelle tesi del secondo congresso mondiale cui Lenin largamente collaborò di persona, e in attesa delle quali l'attuale opuscolo ha avuto da lui nella seconda edizione il sottotitolo: Saggio di conversazione popolare sulla strategia e la tattica marxista (lo stesso classico « Imperialismo » nella modestia dell'autore ha il sottotitolo di saggio popolare) — ci domanderemo se tutti quelli che lo citano, secondo la moda, contro la sinistra comunista, ossia contro la sola corrente fedele al marxismo, ne abbiano mai letta la prima pagina.

La prima pagina basta a distruggere il capolavoro della infamia stalinista che nei suoi effetti controrivoluzionari batté di gran lunga i nefasti di ogni socialpatriota del 1914, ossia la ignobile « teoria » del socialismo in un solo paese. Intanto ancora oggi i giornali stalinkruscioviani e il « rettificato » breve corso di storia del partito comunista bolscevico insistono nel dire che quella pretesa teoria fu fondata da Lenin!

Quale socialista destrissimo della seconda internazionale e arrivato a scrivere mai falsi di tale forza come quello che prendiamo dalla *Unità* del 31 agosto ultimo?

« Dal falso presupposto che le conquiste della rivoluzione socialista in Russia potessero essere difese soltanto con l'aiuto di una rivoluzione socialista mondiale, i « sinistri » traevano la conclusione che compito del potere sovietico fosse in primo luogo quello di stimolare la rivoluzione negli altri paesi attraverso una guerra contro l'imperialismo mondiale ». Qui è un primo falso a carico dei sinistri che volevano stimolare la rivoluzione fuori di Russia con l'azione della Internazionale dei partiti comunisti e non con una guerra dello stato russo, idea che piuttosto definisce lo « stalinismo » prima maniera, ossia in quanto distinto dal moderno assai più vile *krusciovismo*.

Ma il falso gigante è a danno di Lenin: « Lenin dimostrò — sottolinea il nuovo manuale — come questa teoria di « stimolare » la rivoluzione internazionale non avesse nulla in comune con il marxismo, per il quale lo sviluppo della rivoluzione dipende dal maturare della lotta di classe all'interno dei paesi capitalistici. E' questo di fatto uno dei presupposti della concezione leninista della « coesistenza pacifica »!

Dunque per i compilatori del nuovo manuale (che si vanta liberato da certi falsi del primo, come il complotto di Trotsky per uccidere Lenin al tempo di Brest Litovsk, seguitando però a mentire che Trotsky non seguì la politica di Lenin) marxismo-leninismo deve essere la teoria per « addormentare » la rivoluzione!

Abbiamo ricordato che il primo capitolo tratta della importanza

internazionale della rivoluzione russa. Chi rilegge la esplicita definizione di Lenin sui caratteri della rivoluzione russa che hanno valore generale internazionale, non voglia dimenticare la tesi ufficiale degli odierni leninisti del calibro dei Krusciov e dei Tolliatti. Dal tempo del XX Congresso russo questi signori hanno proclamato che ogni paese ha una sua « via nazionale » al socialismo, e che quindi caso per caso essa sarà diversa dalla via russa. Ma quali sono secondo questa manipolazione i caratteri della rivoluzione russa che non sarebbero, per usare un termine di Lenin, obbligatorii in tutte le altre rivoluzioni? Essi non ne fanno mistero. Sarebbero stati caratteri puramente accidentali e fortuitamente russi la stessa dittatura del proletariato, il sistema dei soviet, il terrorismo rivoluzionario, ed anche, perché no? la violenza insurrezionale. La stessa distruzione del Parlamento (Assemblea costituente) sarebbe stata una peculiarità della rivoluzione russa, non come noi gridammo allora, entusiasti e solidali in principio col vero Lenin, la prima realizzazione della teoria marxista della rivoluzione proletaria che attendevamo in tutti i paesi.

Leggiamo ora Lenin. « Nei primi mesi dopo la conquista del potere politico per opera del proletariato in Russia (25 ottobre 1917) poté sembrare che le grandissime differenze esistenti tra la Russia arretrata e i paesi progrediti dell'Europa occidentale avrebbero reso la rivoluzione del proletariato in questi paesi assai poco simile alla nostra ». Giova già fermarci, malgrado si tratti di un saggio popolare, e non di un palinsesto. Anzitutto Lenin non pone in confronto rivoluzione russa e rivoluzione mondiale, ma parla della Europa occidentale. Nel 1920 infatti Lenin e noi con lui (a nessuno è vietato di proclamare fessi l'uno con gli altri, ma è vietato dirsi leninista a chi pensa con indirizzo rovesciato su tutto il fronte) attendevamo la rivoluzione non in Asia ed America, ma tra la Russia e l'Atlantico. Questa era la condizione perché la rivoluzione socialista in Russia non capitolasse storicamente, come ha dovuto capitolarla.

Perché poteva sembrare che la rivoluzione nell'Europa ovest avrebbe avuto uno sviluppo poco simile alla Russia, e in quel senso? La Russia era arretrata soprattutto nel senso politico, in quanto da pochi mesi era uscita dal despotismo feudale, e quindi la sua rivoluzione poteva essere diversa da quella di un paese ove il despotismo e la feudalità erano stati abbattuti da secoli come Francia o Inghilterra. Questa e tutte le altre differenze di fatto avrebbero suggerito la previsione che la rivoluzione proletaria russa sarebbe stata più sbiadita, incerta, esitante, rispetto a quella dei paesi di pieno capitalismo, in cui la si poteva a buon diritto attendere più netta, decisa, travolgente. Basti pensare che la egemonia del proletariato e del suo partito sul « restante popolo lavoratore », postulato centrale in questa opera di Lenin, sarebbe stata nella industriale Europa di ovest assai più agevole e completa.

Solo alcuni filistei della II Internazionale, che dovevano poi essere superati solo da quelli schifosissimi sorti sul cadavere della Terza, potevano insinuare che terrore proletario, dittatura, dispersione dei parlamenti, fossero caratteri non europei ma « asiatici » — fin da allora questo risibile luogo comune fu coniato. Gli opportunisti di allora lo facevano per svergognare la Russia rossa, quelli più infami di oggi lo ripetono, e pretendono che si creda che con ciò la esaltano.

Se la rivoluzione di Russia livragò un Parlamento dopo pochi mesi dalla istituzione di un vero sistema elettorale, quale sarebbe stata la differenza presumibile per i paesi parlamentari da un secolo? Ci vuole la faccia cornea dei traditori odierni per insinuare che in questi paesi il parlamento diventa una possibile via al socialismo (che mai di peggio dissero i socialdemocratici del principio del secolo?),

e quindi in Russia lo si sbaino via per sport, per distrazione, o perché il grande Vladimiro era sbronzo di vodka!

Caratteri di tutte le rivoluzioni

Lenin scrive per stabilire che, malgrado le radicali differenze nella situazione sociale e storica di partenza, i processi essenziali della rivoluzione bolscevica si presenteranno in tutti i paesi. Quali questi processi? Lo studio completo di questa opera, e del complesso delle opere del marxismo leninismo non adulterato, consente di rispondere nettamente. Si capisce bene che chi pensa che gli eventi di quarant'anni abbiano dato alla storia un opposto indirizzo lo può fare, e passare ad abiurare il marxismo-leninismo.

« Adesso (aprile del 1920) abbiamo già di fronte a noi una esperienza internazionale considerevole, la quale attesta nel modo più netto che alcuni tratti fondamentali della nostra rivoluzione non hanno una importanza locale e specificamente nazionale, né esclusivamente russa, ma un'importanza internazionale ». Qui lo scrittore teme di essere frainteso e vuole precisare. « E non parlo qui di importanza internazionale nel senso lato della parola: non alcuni ma tutti i tratti fondamentali, e molti tratti secondari, della nostra rivoluzione hanno una importanza internazionale, in quanto essa ha una influenza su tutti i paesi. No: parlo qui nel senso stretto della parola: se per importanza internazionale si intende la portata internazionale (forse sarebbe tradotto meglio il valore) o la INEVITABILITA' STORICA DELLA RIPETIZIONE SU SCALA INTERNAZIONALE DI QUELLO CHE ACCADDE TRA NOI, allora si deve attribuire una tale importanza ad alcuni tratti fondamentali della nostra rivoluzione ».

Alcuni e non tutti? E' esattamente la tesi della sinistra nei congressi internazionali comunisti. Lenin lo spiega subito dopo. Ma val la pena di rilevare perché in senso lato tutti gli eventi sono di importanza mondiale, e in senso stretto solo alcuni, che passano, anzi si confermano, nel programma marxista della rivoluzione. La soppressione della famiglia imperiale ebbe importanza internazionale massima, e se ne schiamazza ancora. Ma in senso stretto non è un tratto di « inevitabile ripetizione dovunque ». Nei paesi non dinastici non vi sarà tale esigenza. I figli dello zar furono uccisi per principio ereditario dinastico; ove tale principio non esisterà la uccisione sarà inutile.

Dunque i tratti valevoli in senso stretto per tutte le rivoluzioni fuori Russia saranno alcuni e non tutti: alcuni saranno non valevoli. Quali e perché? Basta leggere con attenzione, e lo si apprende da un passo di peso grandissimo.

« Certo, sarebbe un grandissimo errore voler esagerare questa verità, estendendo a più di alcuni tratti della nostra rivoluzione. Sarebbe altresì un errore trascurare il fatto che dopo la vittoria della rivoluzione proletaria, anche in uno dei paesi più progrediti, avverrà verosimilmente una brusca svolta, cioè la Russia cesserà in breve di essere il modello, e sarà di nuovo un paese arretrato (dal punto di vista « sovietico » e socialista) ».

Questa è un'idea centrale del leninismo: la rivoluzione progredirà ben presto in Europa; dopo la sua vittoria, ad esempio in Germania, la Russia passerà in coda nel cammino sociale verso il socialismo economico, in quanto la struttura tedesca la distanzierà fortemente. L'idea di Lenin si completa col concetto che a lato di una Germania sovietica, e meglio di una Europa, la Russia sociale potrà abbreviare il cammino dalle sue vecchie economie al capitalismo e da questo, sia pure in forma statale, al socialismo.

Questa dottrina è la esatta negazione di quella insulsa del Paese del socialismo, e del paese modello, del paese guida, che dopo Lenin oscenamente ha prevalso. Tra la teoria del modello da imitare, e quella del passaggio immediato della Russia in coda alla rivoluzione, corre la stessa contraddizione che tra la fognosa via nazionale al socialismo e la enunciazione possente testé riportata: « inevitabile storica della ripetizione su scala internazionale di quello che accade tra noi ». La teoria del modello russo non era che la

prima formulazione della odierna superstizione sulla coesistenza emulativa.

Tornati dalla Russia nel 1920, innanzi a folle di proletari che sembravano attendere la descrizione di una terra promessa, noi risolutamente combattemmo, da allievi umili del grande Lenin, la illusione che fossimo andati a vedere il socialismo come era fatto, come funzionava, quasi fosse un giocattolo da bambini, o una specie di *sputnik*, inventato, creato.

Sebbene il socialismo non fosse ancora esistito in terra, noi come marxisti sapevamo già come doveva essere fatto, e ne avevamo la certezza per il mondo e per la Russia, ove il luminoso meccanismo umano non giocava però ancora. Splendeva però la forza della rivoluzione in marcia, dura dolorosa e accettata, verso la lontana gioia comunista, che tutti i proletari europei dovevano, e soli potevano, dare a se stessi e ai russi, qualora avessero potuto abbattere tutti gli stati borghesi del continente.

Sta nella teoria del modello la posizione antimarxista e antileninista, viva oggi nella nefanda teoria della coesistenza. Era Gramsci che poteva impersonare in Italia quel marchio errore, quando commentava ottobre scrivendo: *La Rivoluzione contro il Capitale*. Secondo il materialismo storico la rivoluzione proletaria in Russia, ove il capitalismo non era sviluppato abbastanza, era impossibile; se aveva vinto, la conclusione era facile: sbagliato il determinismo economico e il materialismo, vero e luminoso l'idealismo volontarista, eroe del mito Lenin, che aveva saputo violentare la storia e creare dalle condizioni più avverse il Modello, la tanto sognata Utopia. Non vi era che andare pellegrini a baciare il sacro lembo della clamide del Profeta: contemplare il modello e riportarne il racconto ed il segreto alle masse aspettanti di occidente che lo dovevano copiare.

Ma Lenin è lì; senza pose di messia, e perciò tanto più semplice e grande. Egli si richiama in tutto al materialismo di Marx. Illumina della dialettica di quegli la storia che vive, e deride il modello; come tale esso è povera cosa e non tarderà ad essere sorpassato; egli vede e anela che sia sorpassato.

Chi lo aveva creduto giustiziere del Capitale chinera il capo e aprirà gli occhi alla luce: Gramsci infatti lo fece fino a che la poca forza fisica sorresse la acutezza del suo sguardo.

Oggi anche la luce azzurra degli occhi di Vladimiro è spenta, ma abbiamo fra tanto di lui la svalutazione della ubbia del modello da imitare, che per tutti i tempi basta a confondere, con la potenza polemica spietata che era sua, la balorda costruzione del mondo che si fa comunista per imitazione miracolata.

Che cosa la Russia insegnò

La rivoluzione russa non aveva dunque, nella visione leniniana, la funzione di presentare al mondo una struttura socialista, ma aveva una diversa e ben più grande funzione internazionale, cioè di insegnare i mezzi e le armi con le quali sole, dovunque, il potere del capitale con tutti i suoi associati poteva essere rovesciato.

Questo insegnamento esisteva già nelle linee dorsali della dottrina, ma per la prima volta lo si poteva verificare nel fatto, nella storia.

Non si doveva andare a prendere delle fotografie dell'ordinamento russo — se pure allora assai meno di oggi infetto da stimate autentiche di capitalismo mercantile ed emulativo di questo maledetto Occidente — ma, se è consentita la immagine, riuscire ad avere il film cinematografico dell'evento rivoluzionario, e da questo trarre quelle che si potrebbero dire le sequenze decisive, valide in modo universale per tutta l'Europa.

In questo senso si offriva, ai nostri travolgenti entusiasmi di quel tempo glorioso, un modello non statico, ma dinamico; non una stucchevole ricetta ma il fiammeggiare eruttivo della paligenesi sociale.

Lenin dice questo così: « Ma nel momento attuale le cose stanno proprio così: il modello russo indica a tutti (sottolinea lui, o signore carogne) i paesi al cune di oltremodo essenzialmente del loro inevitabile e non lontano avvenire ».

Noi lo abbiamo detto forse in.

E' uscita la seconda edizione, tipograficamente migliorata dell'

Abaco della economia marxista (Numero II)

relativo alla prima parte del II libro del capitale. I compagni e i gruppi che non avevano potuto acquistare la 1ª edizione ci scrivano: il prezzo è sempre di L. 250.

Nello stesso tempo è in preparazione, e sarà completato fra qualche mese, la seconda edizione dell'« Abaco » n. 1. Prenotate.

modo troppo prolisso, ma la dimostrazione ci preme. Il nostro modello non è un «progetto» presente per una riproduzione presente, ma è il costrutto di una lezione del passato che deve servire per un inevitabile avvenire.

Benché l'uomo sia un animale ingenuamente imitativo, e la umanità del 1960 ne vada dando prove pietose, nel 1920 sentimmo evidente in quella consegna la potenza del lancio dal passato al futuro, e la fede di immense moltitudini nella infallibilità della grande teoria rivoluzionaria. Si viveva una epoca fervida e feconda. Lenin scrisse: «In tutti i paesi, gli operai progressisti hanno compreso ciò da molto tempo, e ancor più spesso lo hanno non tanto compreso, quanto intuito, presentato con l'istinto proprio della classe rivoluzionaria». Istinto non cultura, emulante le scuole borghesi!

Nel corso del suo luminoso studio Lenin ci segnerà i diversi tratti essenziali della linea rivoluzionaria universale.

«Da ciò deriva l'importanza internazionale (nel senso stretto della parola) del potere sovietico e dei principi della teoria e della tattica del bolscevismo». A questo punto il capitolo introduttivo dell'estremismo dev'essere in certo modo, per esigenze della polemica che come vedremo sono della più grande importanza e comportano commento attuale. Ma le parole ora scritte ci danno modo di annotare quanto Lenin promette di specificare come contenuto dei tratti fondamentali della rivoluzione russa che vorremmo dire onnivale.

Si tratta dei «principali» e Lenin ammette che ve ne sono di due sorta: della teoria e della tattica del bolscevismo.

Cio che con ripercussione internazionale caratterizzò dunque il glorioso partito comunista bolscevico è un sistema di principi della sua dottrina. Ma nessuno ha il diritto di dire che la teoria è legata a un sistema di principi, mentre la tattica è libera, è spregiudicata. Quello che in vari congressi di Mosca la nostra sinistra sostenne, si basa su questa formulazione di Lenin stesso: anche per la tattica, e non solo per la teoria, occorre stabilire un sistema di principi; di più essi devono essere validi per tutti i paesi ed i partiti della Internazionale. Le tesi di Roma 1922 ne furono un saggio.

Il testo accusa i capi traditori della Seconda Internazionale ed i capi centristi come Kautsky, Bauer, Adler che — pure non essendo dei triviali social-patrioti — col non capire la validità generale del sistema di principi teorici e tattici che avevano condotto alla vittoria il partito bolscevico, «si rivelarono reazionari» e traditori. Lenin qui schiaffeggia la pedanteria, la bassezza e l'ignominia di un opuscolo (che era di Bauer) intitolato *La Rivoluzione mondiale*, che ipocritamente contrappone gli immaginari caratteri democratici, pacifici ed incruenti (oggi abbiamo il diritto di aggiungere «emulativi») della rivoluzione mondiale a quelli della rivoluzione russa, anzi a quei caratteri di essa che devono essere di tutte le rivoluzioni e sul-

la linea dei quali nel 1917 si conduceva — sapendo bene che si giocava il tutto per tutto — la battaglia della rivoluzione nell'Europa occidentale.

Dopo questa staffilata ai centristi Lenin, avendo nominato Kautsky, tiene a mostrare che quando questi era un marxista, nel lontano 1902, aveva scritto un articolo dal titolo «Gli slavi e la rivoluzione», in cui ammetteva che il timone della rivoluzione europea poteva passare nelle mani dei proletari russi; dopo che il centro rivoluzionario aveva mostrato di essere in Francia nella prima metà del secolo decimonono, e talvolta in Inghilterra, e nella seconda metà in Germania. Kautsky, che nel 1920 trivialmente insultava la Russia rivoluzionaria, e contestava in modo truffaldino il principio della dittatura, aveva trent'anni prima liricamente concluso che forse era riservato agli slavi, che nel '48 furono il rigido gelo che spezzò i fiori della primavera dei popoli, di essere l'uragano che, travolgendo lo zar e il suo alleato, il capitale europeo, infrangerà il ghiaccio della controrivoluzione.

Scrivete bene Kautsky diciotto anni fa, Lenin esclama, quel Lenin che fino alla non lontana morte scrisse sempre nello stesso modo. Oggi noi possiamo fare eco: scriveva bene Kautsky cinquantotto anni fa!

La crosta ghiacciata si è richiusa sulla impresa ultra memorabile dei proletari slavi, e sulla lastra tombale di questo ghiaccio è scritto: pacifismo, coesistenza, distensione, via democratica e parlamentare al socialismo.

Mentre Lenin disonorò la infame Lega delle Nazioni come forza del capitale, la Russia di oggi, che lo ha abiurato, scrive quelle epigrafi funerarie sui non meno luridi tavoli verdi della Organizzazione delle Nazioni Unite.

I rivoluzionari marxisti non conducono certo una Olimpiade del tempo moderno, che si passi la fiamma della rivoluzione comunista.

Ma se Marx ed Engels, un non ancora spento Kautsky, e un sempre luminoso Lenin, videro questa consegna da Inghilterra a Francia a Germania ed a Russia, oggi che la Russia è caduta dopo essersi coperta di gloria, oggi noi, sicuri che la grande fiamma divamperà ancora, pensiamo all'Europa occidentale che Lenin vaticinò all'inizio dell'Estremismo, sola che possa levarsi contro la emulativa oppressione della turpe America e della degenerata Russia, e fare forse leva, mentre i diplomatici sinistri delle due sponde manovrano lubrifici la questione della calpesta Germania, su questo paese che (sia pure con lungo processo) può intravedere nella storia una rivoluzione del proletariato che si levi contro America e Russia, nemiche od amiche che siano.

Forse mezzo secolo, che noi bianchi abbiamo perduto, potrà essere riguadagnato nella marcia, che fragorosamente accelera, dei fratelli gialli e neri!

La dittatura e i filistei

Non lasceremo questo capitolo introduttivo del testo di Lenin

senza svolgere alcune deduzioni dal suo attacco sterminatore ai nominati Carlo Kautsky, Otto Bauer e Federico Adler, perché per noi è storicamente di significato immenso che Lenin abbia sempre diretto i suoi colpi più acuti contro questi tipi, detti in quegli anni centristi, indipendenti, internazionalisti due e mezzo, che stavano a mezz'acqua tra la Seconda e la Terza. Lenin li considera più pericolosi dei destri, socialdemocratici, o socialisti, aperti alleati e schermani della borghesia, i cui nomi potevano essere Scheidemann, Noske, Vandervelde, Macdonald, ecc., con le loro turpi gesta di guerra e di dopo guerra.

Infatti in Germania Kautsky fu uno dei primi a costituire la opposizione contro la maggioranza parlamentare socialpatriottarda (non va dimenticato a proposito del bilancio del parlamentarismo di cui diremo a suo luogo, che lo stesso Carlo Liebknecht il 4 agosto 1914 curvandosi davanti alla disciplina di partito, che era poi la disciplina del gruppo parlamentare, votò purtutto silenzioso a favore dei crediti di guerra al governo del Kaiser). In Austria poi Bauer e Adler Fritz, figlio del vecchio marxista Victor, erano i capi di quello che si chiama austro-marxismo (come se ci potessero essere marxismi nazionali); e si ricorderà che a Vienna Federico fu processato per la sua coraggiosa opposizione alla guerra.

Ma tipi simili come teorici — e ne sfruttavano le fama di più decenni — pretesero che vi fosse incompatibilità fra marxismo e dittatura, e diffamarono acutamente il bolscevismo ed il leninismo come una violazione del sano socialismo. Secondo quella gente i marxisti avrebbero il dovere di non violare le norme del libero consenso democratico, delle adesioni dal basso, del parere liberal-democratico della maggioranza dei «cittadini», e furono essi a costruire la più vergognosa delle falsificazioni di Marx.

Contro di essi si getta Lenin a ferro e fuoco, e questo è un insegnamento storico che noi, testimoni e militi di quella storica battaglia all'ultimo sangue, non abbiamo mai dimenticato. Questa posizione reale, pratica, materiale, che i nostri eterni contraddittori chiamerebbero con lo aggettivo borghesoidi di «concreta», noi oseremo oggi dirla più eloquente, come dettato ed insegnamento, della stessa forma scritta insuperata della polemica di Lenin. Nelle sue colossali responsabilità davanti alla storia, questo sommamente antiscolastico guidatore di masse non doveva restare il fianco al facile successo dei rinnegati, davanti alla immaturità dei proletari appena usciti da una rivoluzione antidispolitica, come sarebbe avvenuto se avesse scritto apertamente: della consultazione e del consenso numericamente manifestato non solo ce ne freghiamo, ma siamo certi che quando si va in senso contrario a questi avanzati patologici della servitù e del servilismo dell'epoca borghese, allora si è sulla diritta via.

Ma quelli che allora erano giovani, e non hanno subito corruzione, non potevano dimentica-

re la norma (anche se non si trovasse scritta in tesi ed in libri di teoria): picchiate feroci sul cugino, l'affine, il cugino, e non sbagliate mai!

Da un lato abbiamo l'esempio di Lenin, ossia della vita rivoluzionaria di quegli anni nella realtà degli scontri tra milioni di uomini, dall'altra la fine miseranda ed infame degli stolti, che con largo impiego della spudrata falsificazione di quello che Lenin scrisse, e di quello che compì, hanno seguita la norma opposta, che consiste nel blocco, nel fronte, nell'isolamento a destra di un fittizio nemico, nel che non sta che la ripetizione di quello che fecero i traditori della prima guerra mondiale. I campioni della terza ondata storica della peste opportunistica non si sono fermati al blocco con i socialisti del centro e di destra, ma sono passati ben oltre — non in tempo di guerra ma anche in tempo di pace — fino al blocco con democratici e liberali borghesi e con cattolici, e socialmente non solo con proletari travolti ma con piccoli borghesi, e infine dichiaratamente con una media borghesia imprenditrice.

Le questioni di teoria non si distinguono da quelle pratiche. Lenin non si dilettava puramente a confondere quei professori sulla falsa esegesi di Marx; si trattava di ben altro: quelle canaglie, nel momento in cui eserciti sorretti dalle borghesie occidentali si lanciavano a spegnere nel sangue il potere bolscevico e la rivoluzione tutta, solidarizzavano con i bianchi, ne auspicavano la vittoria come punizione del reato di «dittatura» e di «terrorismo» consumato dalla gloriosa avanguardia leninista. Noi abbiamo allora appreso che sempre, quando la vittoria del proletariato starà per essere colta sulla sola via storica «inevitabilmente prevedibile», quella canaglia cuginastra e frontastra agirà così, ed il proletariato, se non lo avrà saputo, cadrà tradito.

Non per niente quando Kautsky, il più truculento antibolscevico, scriverà così, mentre in Russia si risponde a cannonate, Lenin stenderà: «La dittatura proletaria e il rinnegato Kautsky», e Trotsky il formidabile testo «Terrorismo e comunismo».

In che da Kautsky e mala compagnia differiscono quelli che oggi proclamano che dittatura e terrore furono metodi «peculiarissimi della Russia 1917» e che oggi vanno risparmiati agli altri paesi? Non sono anche essi, come Lenin pronunziò in una condanna senza appello, marxisti-liberali, marxisti passati armi e bagagli al liberalismo e alla borghesia?

La diffamazione è sempre quella

Ancora oggi si possono leggere i nomi dei signori Bauer ed Adler (vedi *Messaggero* di Roma del 2 settembre) per ricordare la loro critica del bolscevismo, ma nello stesso tempo per cercare di dichiarare battuta la loro teoria di un movimento di successo proletario e socialista «senza dittatura e terrore», il che nella sostanza è giusto (siamo sempre lì, dall'estremo opposto si vede meglio che dalle panche prosime a noi, se è lecito usare que-

sta immagine da baraccone parlamentare).

Un polacco, Deutscher, dopo la morte di Stalin ha scritto un libro dal titolo «La Russia dopo Stalin». La tesi di questo recente scrittore è che la Russia moderna evolve verso una forma liberale o socialdemocratica che dir si voglia. Ma un altro «rusologo» americano, il Croan, ha contestato al Deutscher che la sua tesi non era nuova, ma era la stessa del famoso Otto Bauer in un suo libro del 1931: «Capitalismo e socialismo verso la guerra mondiale».

Se dopo quarant'anni ci troviamo ancora tra i piedi un Otto Bauer che Lenin aveva fatto fuori per sempre, di chi mai è la colpa se non dei pretesi allievi e fedelissimi falsificatori del leninismo? Sono essi che dal XX Congresso recitano la bassa commedia di essersi pentiti della dittatura e del terrore, sviluppi non propri della rivoluzione anticapitalistica ovunque scoppiò, ma solo per ragioni «locali» dell'Ottobre russo. Naturalmente per la cricca del Kremlino la dittatura non deve essere un mezzo di lotta del proletariato rivoluzionario mondiale; questo deve usare la cultura, la civiltà e la emulazione, al posto del terrore, ma la dittatura il terrore e mezzi anche più truculenti vanno benissimo ancora quando è in gioco il loro potere!

Quale la dottrina «marxista» di Bauer — Deutscher? Stalin aveva ripreso e fatto suo il motto di Lenin, che cioè la rivoluzione russa erano i soviet più la elettrificazione. Aveva Stalin secondo costoro cancellato i Soviet, pretesa rappresentanza democratica autentica di popolo nelle assemblee politiche (sono invece una struttura di classe per la dittatura, che come Lenin nel testo in esame dimostra falliscono se non vi è la dittatura del partito rivoluzionario, e non sono una nuova risibile arena per il danzare del pluripartitismo) ma aveva, Stalin, fatta la elettrificazione. Non solo, ma con questa la educazione scolastica e tecnologica del popolo russo. Queste sono le premesse di ogni ammirovole sistema democratico, atmosfera in cui secondo questi signori respira il socialismo, e Stalin senza volerlo ne saprebbe avere gettato le basi della nuova Russia parlamentare, liberale, e pluripartitica, con libere elezioni, ecc.

Contro questa vecchia tesi di Bauer si era scagliato lo stesso Kautsky, il cui velenoso temperamento lo aveva fin da allora condotto a dire che il delitto della dittatura non poteva essere sanato che da una repressione armata dall'esterno, cui egli oscevolmente plaudiva.

Kautsky ingiuriò il suo socio Bauer per il suo ottimismo su una «sana» evoluzione della Russia, mentre il terzo nostro uomo, Adler, prese le difese di Bauer. Non è errato dire che Adler era mosso non da una fiducia nel democratizzarsi di Stalin, ma dal timore del totalitarismo fascista che invadeva l'Europa, e dalla speranza, poi realizzata (Adler allora parlava come segretario della Seconda Internazionale, che ha potuto sopravvivere alla Terza, o vergogna delle vergogne), della sal-

vezza della democrazia borghese dal pericolo fascista, ottenuta con l'alleanza russa (intima e svergognamento supremo della tradizione bolscevica).

Ma gli ondeggiamenti di questi professionisti dell'opportunismo non hanno tale importanza da oscurare il significato fondamentale della loro tesi.

Questa era così formulabile. La rivoluzione proletaria e socialista nei paesi «evoluti» e «civili» si svolgerà in forme che escludono la dittatura e il terrore. In Russia hanno giocato cause che la distinguevano radicalmente dai paesi moderni progressisti. Tali cause erano non solo lo zarismo ma soprattutto la pretesa spaventevole ignoranza del popolo russo. Se questo non fosse stato tanto incolto non avrebbe tollerato i metodi di quel despota asiatico che per quei buffoni era Lenin.

Noi vedemmo all'opposto in quel metodo glorioso l'incontro tra il formidabile istinto rivoluzionario del geniale proletariato russo con la formidabile conquista della visione della storia attinta dal suo grande partito marxista, che possedeva la scienza dell'avvenire, quando i vili professori dell'ovest razzolavano nella cultura spregevole del passato.

L'istinto è in ragion contraria della cultura diffusa dalla classe dominante con le sue innumerevoli spregevoli scuole. Noi ammiriamo un proletariato che non ha titoli di studio neanche elementari, ma ha il titolo supremo di possedere, perché la vive, la verità rivoluzionaria da cui la scienza borghese dista ancora secoli e secoli.

Vana quindi la teoria che Stalin si mise sulla via della cultura scolastica e con questo portò il popolo russo all'altezza del socialismo. In tal modo il popolo russo non fu che portato all'altezza dell'imbecillità borghese, irla di tecnologie e di collegi accademici, di ipocrite pretese di auguri moderni della cosiddetta «scienza che avanza», in un mondo che vilmente rincula.

Se da questo corbellamento culturale del popolo russo non è uscito il liberalismo parlamentare, ciò non prova che la spiegazione deterministica non vi sia. Dialetticamente la borghesia vive un'epoca di progresso libero illuministico che nella prima fase non è di classe soltanto, ma anche umano. Marx descrisse che nella seconda fase, nelle sottostutture come nelle soprastrutture, avrebbe seguito a salire come classe e forma di classe (e sale il capitalismo in America e in Russia) ma avrebbe affondato paurosamente in una organizzazione sociale disumana e oscurantista.

La dittatura urge, perché in questo mondo degenera asfissianti la società capitalistica, e diviene più fette per l'effetto tra le masse della sua scuola, dei suoi mezzi pubblicitari, e del suo strombazzare conquiste.

Tanto non potevano capire i Bauer e gli Adler, tanto non possono capire tutti i moderni pennaiuoli, e ogni sciaguratello che di quando in quando cade con essi nel liquame da fogna.

(continua)

Ardua sistemazione del programma comunista rivoluzionario tra i miasmi della putrefazione borghese e la pestilenza opportunistica

SEGUE I SEDUTA

L'IRREVERSIBILE CORSO CAPITALISTICO DELL'URSS

1° semestre del piano

L'ultima sessione plenaria del CC del PCUS del 15-17-60 ha reso noti i dati approssimativi del piano economico al 30 giugno. L'incremento medio per il 1959-60 «pianificato» fu del 7,7% e realizzato dell'11%. Per il 1960-61 è stato previsto l'incremento dell'8,1% e realizzato al 30/6 quello del 10%. Questo ordine di decrescenza nei realizzati non è casuale. Lo abbiamo rilevato per tutto il decorso dell'economia russa dalla sua rinascita capitalistica ad oggi, nell'analisi dei cicli di cui il partito ha riprodotto i dati numerici nelle precedenti trattazioni su questo argomento.

Lo si constata pure, sebbene con tutti i limiti per il breve periodo, confrontando le percentuali realizzate nel 1° e nel 2°

Rapporti coordinati alla riunione di Casale del 9-10 luglio 1960

trimestre 1960 per branche d'industria:		
Siderurgia e metallurgia non ferrosa	11	10
Industria energetica e dei combustibili	10	9
Industria chimica e della gomma	11	11
Industria di materiali da costruzione	21	18
Industria forestale, della carta, e della lavorazione del legno	7	7
Industria leggera	10	9
Industria alimentare	6	5

La popolazione globale è salita da milioni 212 del 1959 a 214,4, dell'1,2%, rata d'incremento un po' minore alla norma, sempre nei limiti del semestre. Le quantità fisiche prodotte nel periodo e le percentuali rispetto al 1° semestre 1959 sono le seguenti: Acciaio mil. t. 32, + 9%; Minerale Ferro mil. t. 51,7, + 12%; Petrolio mil. t. 70,7,

+ 15%; Gas mil. di mc. 22,5, + 29,9%; Carbone mil. t. 257, + 2%; Energia Elettrica mil. di kwh 142, + 11%; Cemento mil. t. 21,7, + 17%; Carne (esclusa la produzione colossiana) mil. t. 1,4, + 17%; Burro (esclusa la produzione colossiana) mil. t. 11, + 0,2%.	
Per branche d'industria la percentuale d'incremento rispetto al 1° semestre 1959 è stata la seguente:	
Siderurgia e metallurgia non ferrosa	10%
Industria energetica e dei combustibili	9%
Costruzioni meccaniche e lavorazione metalli	17%
Industria chimica e della gomma	11%
Industria dei materiali da costruzione	18%
Industria forestale, carta, lavorazione legno	7%
Industria leggera	9%
Industria alimentare	5%

Acciaio e alimenti

Il «Daily American» del 5-8 riporta le seguenti cifre sulla produzione mondiale dell'acciaio, relative ai primi semestri del '59 e del '60, espressa in milioni di tonnellate. Mondo: 1959, 156,776; 1960, 169,858 con incremento dell'8,2%. Gli USA sono scesi ulteriormente nei due semestri da 58,300 del '59 a 55,140 del '60, con un decremento del 5,4%. Rispetto all'anno di massima produzione che fu di 106 milioni di t., gli USA han subito un'affondata tremenda. La loro produzione di acciaio costituisce il 32,4% di quella mondiale contro il 37,2% del 1° semestre 1959.

Per lo stesso periodo in Giappone l'incremento sarebbe stato del 40%, in Italia del 30%, in Inghilterra del 28%, in Germania del 23%.

Il 9° russo non costituisce certo un primato, come non lo so-

no stati per il passato altri indici elevati. La potenza produttiva non si misura dal livello della produzione in genere, ma dalla produzione in rapporto alla popolazione, al territorio. Sbalordisce il supposto 40% del Giappone, soprattutto perché realizzato da uno stato relativamente piccolo.

Se i russi credessero veramente all'identità socialismo = maggiore produzione, dovrebbero, ripetendoci, non solo ritenere socialisti gli Stati suddetti, ma anche fissare i loro traguardi su i più alti indici di ciascuno di essi. Che bella competizione sarà se gli Stati Uniti dovessero retrocedere? Basterà star fermi.

La consegna, per ora, viene mantenuta nei rami produttivi che interessano direttamente il proletariato, l'industria leggera e alimentare, e le colture cereali.

Anche per questo semestre, la

industria alimentare segna un incremento del 5%, il più basso di tutti gli altri settori, pur tenendo conto che l'incremento della produzione della carne e del burro, esclusa quella dei colcos, è aumentata del 17% rispetto al 1° semestre '59 e quella del pesce del 26%. Nello stesso periodo le aree eminatone sono aumentate da 193,6 mil. di ettari a 202,9 mil. di ettari, con 5,7 mil. di ettari in più destinati al granoturco da seme, da insilare e da foraggio verde. Considerando, secondo un comunicato della Tass del 10-7, che dal 1949 al 1959 il consumo del pane è stato di meno 25%, e che invece quello della carne, lardo, uova, latte e derivati è cresciuto di 2,5 volte, si nota chiaramente la persistenza dei russi nello spingere a fondo il programma antigranario, per favorire la continua richiesta delle classi contadine di più alti redditi.

E' significativo il commento della Tass a questo riguardo: «Il portavoce ha notato l'incessante aumento dei bilanci familiari. Questo processo è alquanto più rapido nelle zone rurali...». Un aumento di ben 15,3 volte (12

per i colcosiani) si è verificato negli acquisti di radiotelevisori». Infatti dal 1949 al 1957 i redditi medi dei colcos sono saliti da 111.000 rubli a 1.247.000 rubli, di oltre 10 volte, e i redditi degli operai dal '53 al '59 sono aumentati del 45%. Nel frattempo le Casse di Risparmio nel 1958 sono salite a 40 mila con 90 miliardi di rubli di depositi; senza considerare le centinaia di milioni di rubli incensibili.

Questa piaga della piccola borghesia si estende, si rafforza, e lo stato ne asseconda le aspirazioni, ne protegge lo sviluppo.

Un quadro della sua crescente potenza economica e sociale lo dà un opuscolo di propaganda edito dall'Ambasciata russa in Italia, intitolato «URSS». Dopo aver sottolineato che i soci delle cooperative delle sole zone rurali sono la non indifferente cifra di 34 milioni, il testo a pag. 133 così commenta: «Le cooperative di consumo vendono per conto dei colcos e dei colcosiani i prodotti agricoli in negozi aperti a tale scopo nelle città, praticando prezzi inferiori a quelli di mercato... Inoltre, esse hanno proprie aziende per la lavorazione dei prodotti alimentari e industriali (panifici, salumifici, stabilimenti per l'essiccazione, la conservazione, la lavorazione delle patate, degli ortaggi, delle frutta, dei fruttici, ecc.). Le cooperative industriali hanno decine di migliaia di aziende, negozi di barbiere e parrucchiere, studi fotografici e altri laboratori di altro genere».

E, per concludere, questo stesso ci dà la «magnifica» notizia che sussistono «700.000 case di proprietà personale dei contadini e degli intellettuali nelle zone rurali».

Precoce invecchiamento

I nostri preti comun-democratici, in coro con tutto il pestilenziale sinistrismo intellettuale, hanno testé imbrattato chilometri di carta, in occasione del centenario dell'Unità italiana, inorridendo di fronte all'invecchiamento dello stato italiano, che avrebbe il torto di non sapersi «rinnovare», di essere rimasto lo stesso di cento anni fa, «bor-

bonico», parassitario, dispotico. Uno stato rappresentante la forma di produzione capitalistica non saprà mai rinnovarsi, in quanto trae forza soltanto da rapporti economico-sociali contraddittori. Lo stato che perviene per ultimo al modo di produzione capitalistico si avvantaggia di ogni risorsa della tecnica produttiva dei paesi che l'hanno preceduto, e percorre con gli stivali delle sette leghe il cammino dello sviluppo industriale. Nel contempo, per evidente legge biologica, brucia le tappe della sua esistenza e si avvicina alla saturazione delle forme entro cui è costretto. Si accusa il capitalismo italiano di non nersersi sviluppato compiutamente, di non essere penetrato profondamente nella penisola; ma non si capisce che lo sviluppo pratico, se avesse realizzato il campione storico, come fu descritto spietatamente da Marx oltre un secolo fa, avrebbe dovuto prima di tutto «far fuori» le classi intermedie, che ci si affanna, invece, ad allevare e difendere.

Lo svolgimento recente della economia russa non è un cretino «rinnovamento» delle strutture, una originale palingenesi di forme, ma, al contrario, l'allontanamento dal modello teorico, dall'ottimismo storico verso cui lo indirizzava la rivoluzione proletaria.

La resa alla marmaglia piccolo-borghese è segno di vecchiaia precoce, d'imputridimento, di decomposizione.

Quasi non è finito di nascere questo mostro, e già si fa legare dai pigmei che lo attorniano.

Mano a mano che la Russia si è legata sempre più al mercato mondiale, ha messo in mostra la sua naturale vocazione imperialista. Come chiamereste uno stato che in poco più di trent'anni di vita ha già partorito i suoi Cavaignac, la sua alleanza Guizot-Re di Prussia, i suoi Ebert, che ha già consumato gli assassini delle sue Rose e dei suoi Guglielmi? Come lo chiamereste, al di là di ogni sbiadita etichetta peggio che social-democratica, questa piovra?

I marxisti rivoluzionari hanno un solo nome nel loro bagaglio ideologico: FASCISMO!

SECONDA SEDUTA

La successione storica delle forme sociali di produzione

Come ricorderanno i lettori del nostro giornale, l'argomento della successione storica delle forme sociali di produzione nella teoria marxista fu trattato diffusamente alla riunione di Firenze del marzo 1960, dove venne riassunto il lungo testo preparato dai compagni francesi che il Partito provvedeva quanto prima a pubblicare in opuscolo. Successivamente, tuttavia, si ritenne utile completare la trattazione sia sviluppando alcuni punti del testo (specie per quanto riguarda la società feudale e il suo passaggio a quella capitalistica), sia e soprattutto compilando un quadro comprensivo che di ogni forma storica illustrasse i dati fondamentali. Di questo «tableau» vennero forniti gli estremi alla riunione di Casale, e qui ne diamo un riassunto prima della pubblicazione dell'opuscolo in lingua italiana.

Occorre ripetere che lo studio di quella che Marx chiama la «geologia delle formazioni sociali», non ha per noi un valore accademico, ma s'inquadra nella battaglia rivoluzionaria della classe operaia contro il regime capitalistico ed è, come tale, elemento inscindibile dell'arsenale ideologico (l'ideologia è per noi un'arma di combattimento, non una fredda elucubrante mentale) del partito. Per la borghesia, la storia della civiltà umana ha inizio con l'affermarsi del dominio del Capitale sul mondo, e questo, coincidendo con la realizzazione piena dell'uomo (o, come dicono loro signori, della persona umana), è insieme l'ultima parola del divenire storico. Per noi, esso è il frutto di una lunga

successione di svolti rivoluzionari che, ripercorsa all'indietro, ci riporta ad una forma di produzione e di vita associata caratterizzata in aree diverse e per lunghi secoli dall'unità dell'uomo con le sue condizioni di esistenza e di lavoro e, guardata nell'avvenire, vedrà sorgere dal seno stesso delle contraddizioni della società capitalistica la riconquista, su un piano più alto, dell'unità originaria della cui alienazione la storia non è se non la palpitante ma rigorosamente necessaria vicenda. Quella che, per il capitalismo, è oscura preistoria e quindi barbarie è, per il proletariato, dramma storico collettivo; quella che, per il primo, è «pienezza dei tempi», è per il secondo fugace transito verso la sua negazione rivoluzionaria, e questa negazione, che la classe dominante raffigura come «ritorno alla barbarie», è ripresa di possesso di tutto ciò che la «civiltà» e la «cultura» borghesi, prodotti a loro volta di «una lunga serie di evoluzioni e rivoluzioni» (Marx, Libro I del Capitale), ha violentemente separato ed opposto nella vita e nel lavoro degli aggregati umani. La scoperta dei trapassi storici da una forma all'altra, e della loro necessità, è insomma per noi, nello stesso tempo, la riaffermazione della necessità storica della forma sociale di produzione che, nata dall'assalto rivoluzionario del proletariato, non solo le supererà tutte, ma riconfigurerà il punto di approdo delle lotte di classe al punto di partenza di una umanità non divisa né in se stessa, né nei suoi rapporti con l'ambiente.

Lo schema delle forme sociali di produzione

Ciò che caratterizza una formazione sociale non è quello che vi si fabbrica e consuma, ma il modo come vi si lavora.

Lo schema delle forme sociali di produzione che è stato quindi compilato permette di seguire sulle verticali la successione delle stesse forme — primaria (o comunismo primitivo), secondaria (asiatica, classica, germanica), antica-classica e germanica, terziaria (o feudale), quaternaria (o capitalistica) —, e sulle orizzonti

tali i fattori di produzione — oggetto del lavoro, mezzi di lavoro, forza di lavoro —, il loro prodotto, il modo nel quale si produce — divisione del lavoro, forma di proprietà, presupposti della produzione, contraddizioni della produzione stessa —, il tipo di società ad esso corrispondente sotto il triplice aspetto del rapporto fra gli uomini e la terra, degli uomini fra di loro e dell'organizzazione sociale, e, parallelamente, il livello tecnologico via via raggiunto dalla specie.

La successione delle forme sociali è così spogliata sia dell'acidentalità caotica in cui l'ideologia della classe dominante le avvolge, sia dell'alone mistico o ideale in cui essa cerca di nascondere le determinazioni necessarie di ciascuna e le contraddizioni che di volta in volta le hanno fatte esplodere e trapassare rivoluzionariamente in altre, ed è invece ricondotta ai dati reali del lavoro umano e dei suoi presupposti oggettivi (intendendo per «oggettivo» qualcosa che va ben oltre la natura esterna ed è la cristallizzazione dello sviluppo storico sull'arco non di secoli, ma di millenni).

La forma primaria (o comunista primitiva)

Alla luce dello schema, è facile stabilire che, dal punto di vista tecnologico, la forma primaria o di comunismo primitivo si presenta come un'economia di appropriazione diretta (raccolta, caccia, pesca) e di produzione poi (coltivazione delle piante, allevamento del bestiame), oggetto del cui lavoro è la natura nella sua espressione immediata — la terra (materie naturali filtrate dal lavoro) — mezzo di lavoro la natura come corpo umano in primo luogo, come oggetti trovati già pronti in secondo, come strumenti e utensili rudimentali elaborati dalla mano infine, e la cui forza di lavoro si distingue per caratteri insieme naturali (razza, particolarità fisiologiche) e sociali (organizzazione, qualificazione). Raccolto collettivamente, il prodotto di questa forma sociale è individualmente consumato a scopo produttivo, mentre il sovrappiù è destinato a soddisfare bisogni d'ordine generale comune (ad esempio, la guerra fra tribù).

Il tipo di produzione che a questi dati di partenza corrisponde conosce una sola forma di divisione del lavoro, quella fisiologica per sesso e per età; una sola forma di proprietà, quella collettiva, mobile dapprima, temporanea poi, sedimentaria infine; due soli presupposti, la natura esterna, la terra come arsenale dell'attività umana, e la società legata alla natura (nel tedesco di Marx ed Engels, *naturwüchsig*) ed espressa dai legami di consanguineità e di appartenenza alla comune; ignora ogni contraddizione interna, non può entrare in contrasto che con altre comunità naturali.

Corrispondentemente, la forma di vita sociale implica un rapporto fra uomini e terra, e fra uomo e uomo, del tutto naturale in quanto mediato dalla consanguineità come dato oggettivo preesistente al singolo, e si traduce in un'organizzazione sociale comunitaria rappresentata successivamente dall'orda nomade, dal clan, dalla tribù, dalla confederazione di tribù e perfino, come nel Perù incaico, da uno Stato centrale.

L'unità dell'uomo coi presupposti della sua esistenza e coi prodotti del suo lavoro, con la terra come arsenale della sua attività, e coi propri simili, è qui piena ed assoluta; si ha quindi ragione di definire «comunista» la forma primaria, e di aggiungere la qualificazione «primaria» per sottolineare il suo carattere immediato, localistico, non cosciente e, dal punto di vista tecnologico, elementare, e in ciò, ma solo in ciò distinguendola dal comunismo superiore.

La forma secondaria (asiatica, classica, germanica)

La successione delle forme sociali di produzione è, insieme, la storia della rottura di questa unità originaria, e l'anticipazione del suo finale ritrovamento nella società comunista nata dal grembo della società borghese.

Il primo gradino di questo processo di alienazione si ha nella variante asiatica della forma secondaria, caratterizzata tecnologicamente dalla combinazione fra agricoltura e manifattura patriarcale (villaggio indiano, *mir* russo ecc.): oggetto di lavoro è qui la terra coltivata e fecondata (irrigazioni) collettivamente, con mezzi di lavoro di una tecnica elevata nei lavori collettivi e

rudimentali nel lavoro individuale intensivo; alla cooperazione nei lavori collettivi si accompagna, e le fa contrasto, il possesso (non ancora proprietà) del suolo coltivato dalla famiglia che ne consuma i frutti, destinandosi invece il sovrappiù (in natura) all'unità centrale e locale. La produzione conosce una prima forma grezza di divisione del lavoro (burocrazia, clero, esercito, caste mantenute centralmente); una forma di proprietà fondiaria che compete alla sola unità centrale (dispotismo asiatico), da cui, per l'intermediazione delle comuni locali, è assicurato alle famiglie il possesso ereditario individuale di lotti di terra sufficienti; ed una prima, contraddizione interna, quella fra le piccole unità locali e il centro politico, da cui, d'altro lato, dipende il presupposto di ogni produzione, i grandi lavori d'interesse collettivo, in primo luogo l'irrigazione.

Infine, nella società asiatica, il rapporto fra l'uomo (l'individuo come proprietà della comune) e la terra è mediato insieme dall'unità centrale e dalla comune locale, e le comuni locali vegetano in un isolamento senza storia al riparo di uno Stato centrale potente come presupposto della loro perpetuazione. Società rurale a base periferica comunitaria, di cui le poche ma non di rado splendide città sono — per usare un'espressione tipica di Marx e di Engels — una superfetazione di origine prevalentemente militare.

Nella variante antico-classica della forma secondaria, caratterizzata tecnologicamente da una manifattura legata organicamente alla terra, l'oggetto del lavoro è la grande proprietà fondiaria (e sussidiariamente le miniere), ma sulla campagna domina la città ruralizzata; ad una tecnica elevata sul piano strategico, marittimo e terrestre, si contrappone la tecnica ancora rudimentale degli strumenti personali di lavoro; il proprietario privato fa lavorare da altri (schiavi, coloni) sia il proprio lotto di terreno, che l'ager publicus, e, in forza del possesso delle condizioni della produzione, se ne appropria i frutti, versando allo Stato tributi in natura e in denaro. La divisione del lavoro si manifesta qui all'interno e all'esterno dell'unità sociale singola: è divisione politica (patrizi, plebei), di lavoro produttivo (schiavi, meteci, coloni), di scambio con popoli mercanti stranieri (per es.: fra romani e fenici, o fra romani e greci).

La produzione si svolge sulla base di una proprietà privata individuale cui corrisponde, per strati più o meno larghi della popolazione, la non-proprietà della terra (la plebe in origine, poi i coloni e gli schiavi), e il cui presupposto è l'appartenenza di pieno diritto del singolo allo Stato: espressione della priorità storica di quest'ultimo è e rimane l'ager publicus. E' esso, infatti — come proprietà statale —, che media il rapporto di proprietà fra il cittadino e la terra; lacerata da contraddizioni interne sul piano della produzione (trasformazione del debitore o del prigioniero di guerra in schiavo) e dei rapporti fra gli uomini (patrizi e plebei prima, cittadini-proprietari e non-cittadini poi, proprietari e schiavi infine), questa società non può comporre se non una Stato di classe patrizio, schiavista, imperialista e plurinazionale.

Nella variante germanica perdura la combinazione di agricoltura e manifattura domestica: il lavoro si esercita prevalentemente sul lotto di terra in proprietà individuale e in parte sulle terre comuni (pascoli, boschi), e solo in forma sussidiaria e familiare su poche materie prime manifatturieri; non esistono città; l'attrezzatura in mezzi di lavoro è in tutti i casi primitiva; la terra in proprietà individuale e collettiva è sfruttata individualmente, e la sola forma di lavoro collettivo è costituita dalla guerra. Allo stesso modo, il prodotto del lavoro è di consumo domestico con uso complementare del sovrappiù comune (in natura). Qui la proprietà nasce mediante disposizione della proprietà fondiaria comunale da parte dei membri della comunità di razza e di tribù liberamente riuniti in assemblea; la divisione del lavoro si stabilisce, all'interno, su basi naturali (età, sesso) o funzionali (lavoro produttivo e servizio di guerra), e, all'esterno, degli scambi con popoli stranieri esercitanti il commercio; le contraddizioni della produzione sono quelle stesse che oppongono i coltivatori-proprietari e gli uomini di guerra.

Trasferiamo l'insieme di questi rapporti di produzione sul piano dell'organizzazione sociale, e avremo un'organizzazione gentilizia per tribù e confederazioni di tribù, sostenuta da una gerarchia militare e articolata in

assemblee di proprietari autosufficienti, nella quale il rapporto fra uomini e terra è mediato dalla comunità razziale e linguistica.

La forma terziaria (o feudale)

La rottura dell'unità originaria fra l'uomo e le condizioni del suo lavoro fa qui un ulteriore passo avanti. Lo si vede già sul piano tecnologico nella separazione fra artigiano (e più tardi manifattura cittadina) e agricoltura. D'altra parte, il lavoro si esercita su una terra comunale accaparrata dal signore che, contro prestazioni in natura o personali, concede ai servi l'usufrutto di lotti di terreno (garantendoli però nello stesso tempo dai pericoli esterni come rappresentante della casta militare) e su materie servili o di origine straniera (mercanti, artigiani); gli strumenti agricoli, estremamente rudimentali, sono fabbricati dai servi, le attrezzature sono fornite dal signore; solo nei borghi e nelle città, dove a poco a poco nascono le corporazioni di mestiere, gli utensili si «autonomizzano», assumono la fisionomia indipendente di creazioni personali e in sé compiute dell'abilità, della destrezza, della genialità dell'artigiano. Il prodotto del lavoro nelle campagne è in parte consumato dai servi, in parte erogato in decime e corvées; nei borghi e nelle città, è il frutto dell'abilità professionale e della proprietà delle condizioni di lavoro di cui l'artigiano gode; in parte è quindi consumato direttamente, in parte offerto sul mercato.

Vi corrisponde una più marcata linea divisoria nell'insieme dei rapporti di produzione e sociali: proprietà dei signori sulla terra e sui servi della gleba, proprietà degli artigiani sugli strumenti di lavoro (la prima fondata sull'accaparramento della terra comunale da parte dei signori e sui vincoli di servitù che legano ad essa i coltivatori espropriati, la seconda di natura corporativa e fondata sul possesso di un mestiere e sulla disposizione personale delle condizioni del lavoro); produzione autosufficiente e non mercantile nelle campagne, produzione parzialmente destinata al mercato nelle città; rapporti fra uomo e terra mediati dalla gerarchia militare per i signori e dallo scambio per gli artigiani; rapporti di gerarchia e di mestiere fra gli uomini mediati dai rispettivi ordini o «stati»; infine, Stato gerarchico a tutela dell'ordine feudale, e monarchia assoluta in rapporti storicamente mutevoli con gli ordini successivi della gerarchia costituita, man mano che la forma terziaria volge al tramonto.

La forma quaternaria (o capitalistica)

E' sulla base delle contraddizioni interne del feudalismo che, nel ferro e nel fuoco delle grandi rivoluzioni borghesi (le uniche legittime per la classe oggi dominante), nasce e si afferma su scala prima europea e poi mondiale la forma quaternaria o capitalistica, in cui il processo di separazione dell'uomo dai presupposti della sua stessa esistenza e dalle sue condizioni di lavoro raggiunge il parossismo: separazione fra il lavoro umano, reso libero da ogni legame e quindi ridotto a merce (salariato, capitale variabile) e gli oggetti e mezzi di lavoro, cioè la massa crescente delle materie prime, delle attrezzature e dei beni strumentali meccanici costituenti insieme il capitale costante; separazione del produttore dai prodotti del suo lavoro (e sopra-lavoro); divisione estrema nelle imprese industriali manifatturiere e agricole, e fra città e campagna; proprietà privata delle condizioni della produzione da una parte, «libertà» totale da esse dall'altra; rapporti fra uomo e terra unicamente mediati dal capitale; rapporti antagonisti fra borghesia e proletariato corrispondenti al contrasto fra appropriazione privata dei prodotti e carattere sociale della produzione, come pure a un tipo di organizzazione sociale in cui lo Stato non è se non il comitato di amministrazione di una classe nell'esercizio del suo sfruttamento dell'altra.

L'ideologo borghese afferma che, la «storia umana» in quanto distinta dalla «barbarie» del comunismo primitivo avendo per contenuto l'accentuazione crescente degli antagonismi fra i diversi fattori e rapporti elencati, e questi antagonismi avendo trovato la loro espressione massima nella «libertà della persona umana» in regime capitalistico, questo è insieme il punto di approdo finale e conclusivo del divenire sociale. Ma la realtà è più forte della teorizzazione che

egli pretende di darne: gli antagonismi non possono più essere contenuti nella corazzata della società capitalistica; essa si è creata e si crea continuamente i suoi becchini.

Al suo principio è stata l'espropriazione dei produttori indipendenti: al suo termine, per l'urgere di forze non ideali ma fisiche, sarà l'espropriazione degli espropriatori. (continua)

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Luigi 300, Diversi 550, Roberto 4000, Mercurio 3350, Carlo 1000, Il cane 7000, Antonio 1000, Zanoni 2000, Lezione ben data 500, Nino 1050, Lezione 4500. ROMA: Bice contributo 5.000. GRUPPO W: Pro stampa 5.250. PORTOFERRAIO: Pro Stampa 1.200. TREVISO: Pro stampa 5.000. COSENZA: Natino fine giugno 12.000, Fine luglio 12.000. PARMA: Pro stampa 650, conto Rovereto 500. CASALE POPOLO: Avanzo bicchierata 85, Varesio ricordando Lenina 300, Zazzatario per una nuova riunione a Casale 250, con Manoni Baia del Re 1.500, Simpatizzante Motta dei Conti 435. Saluti a Viareggio 110, Fermo 500, Mogol 270. FORLÌ: in occasione della riunione di Casale: Dino e Rina 1.000, Nereo 1.000, Gastone 500, Bianco 500. FORLÌ: in occasione della riunione di Forlì e di Cervia del 30-31 luglio: 16.000, il proletario 500, Romeo 200, Dino e Rina 1.000, Cesare 1.000, Manoni saluta baia del re 1.000, Candoli salutano i compagni di Torino 400, Giuseppe 500, Monti 1.000, Valeria 1.000, Altri due milanesi 1.000, Nereo 500, Gastone 500, Silvagni 1.400, Baraton 600, Giuliano 2.000, Michele 500, Emilio 500, Salutando Barba 1.000, C. 200. Resto bicchierata 200, Giovanni 500, Bianco 500. MILANO: Roberto 1000, Valentino 6000, Mercurio 10.000, Remo 500, Ultimo arrivato 1500, Poci 5000, Carlo 1000, Italiano 400, Giuseppe 300, Nuovo Codice 1000. PIOVENE: Compagni e simpatizzanti 2690, alla riunione con i francesi 3500. GENOVA: Prima 300, Renato 200, Smith 100, Primo 140, Narciso 200, Un repubblicano avaro 20, Giovanni della pipa 100, Smith 100, Primo 100, Iaris 210, Giulio 200, Antonio 500, Alla riunione 3500. GRUPPO W: pro stampa 10.000. ROMA: Alfonso doppio contributo 10.000, Bice contributo 5000. SERAVEZZA: pro stampa 1200. CATANIA: a mezzo Elio, dalla riunione 3000. COSENZA: Libertino salutano i compagni 1000. CASALE POPOLO: Zazzatario 420, Fermo 500, Pino e Dorino 240, Mogol 50, Il sarto 80, Baia del re saluta Manoni 240, Tra compagni anarchici e marxisti per la rivoluzione 2400, P. Ganna 470, Miglietta 200, Baia del re fra compagni 700, Cui compagni di Genova 1500. La sezione 1000. VENEZIA: Bruno, Anita e Ferruccio ricordando Ottorino, 1500. TOTALE: 166.890 - TOTALE PRECEDENTE 947.485 - TOTALE GENERALE L. 1.114.375

VERSAMENTI

GENOVA 9500; FORLÌ 500; ROMA 6800; ROMA 10.000; MESSINA 3000; CASALE POPOLO 7800; COSENZA 1000; NAPOLI 500; FAENZA 500; SCHIO 10.000; VENEZIA 1500.

Edicole a Milano

— Piazza Fontana
— Largo Cairoli, lato Dal Verme
— Via Orefice angolo Passaggio Ost
— Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro
— Corso Buenos Ayres, angolo via Ozanam
— Piazza Principessa Clotilde
— Piazza Volta.

Edicole a Genova

Piazza de Ferrari Portici Accademia, Piazza de Ferrari Ang. Salita Fondaco, Piazza Martini, Piazza Giusti, Piazza Verdi, Piazza Cavour Ang. Portici F. Turati, Piazza Corvetto Ang. Via S. Giovanni Filippo, Via S. Bernardo, Via G. Toti, Galleria Mazzini, Piazza Rosasco.

Sede di Milano

La Sede di Milano è stata stabilita in un vasto locale di via Eustachi 33, nelle vicinanze di via Plinio. Essa è regolarmente aperta il martedì e il venerdì, dopo le 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci 5/3
Aperta:
Martedì-Mercoledì: 16,30; 18,30.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Ort. 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

CARNEVALE ITALICO

(continuaz. dalla 1ª pagina)

gne sociali di pressione e di non-collaborazione, di scioperi a rovescio», ecc., destinati a favorire, «in un rilancio rivoluzionario non-violento, il formarsi di forze religiose, morali, culturali e sociali» protese verso «una società socialista decentrata».

Ma ve l'immaginate, questa rivoluzione non-violenta, questo fucile che non spara, questi non-collaboranti ansiosi di non turbare nemmeno il traffico e far perdere minuti preziosi a capitani d'industria, uomini d'affari e poliziotti?